

Nuovi inquietanti interrogativi sul vetrino che accusa Valpreda

Per due mesi non se ne parlò, nonostante che la famosa borsa, che conteneva l'ordigno inesplosivo alla Commerciale, fosse passata fra le mani di polizia e giornalisti - Un vetro che prima era giallo e poi blu

MILANO, 8 maggio

Una serie di interrogativi a proposito delle indagini sugli attentati di Milano e Roma sono stati riproposti oggi dagli avvocati dei familiari di Valpreda. I più interessanti riguardano la famosa « storia del vetrino » che sarebbe stato ritrovato dalla polizia nella borsa dell'ordigno non esplosivo alla Banca Commerciale e fatto poi esplodere, con quella che è stata una delle più discusse decisioni degli inquirenti poiché portò alla distruzione, in tal modo, dell'unico elemento concreto di indagine di cui disponevano.

I fatti sono noti: nei primi giorni di indagine vennero forniti ai giornalisti particolari sul tipo della cassetta con l'esplosivo e della borsa che venne fatta fotografare (sia pure due giorni dopo, tanti quanti ce ne vollero agli oculti indagatori per scoprire che recava la scritta « Made in Germany »), fatta osservare più volte, unitamente al famoso dischetto che vi fu trovato — si disse — sul fondo. Si pensava che il dischetto appartenesse a un timer graduato, ma gli inquirenti parlarono del rinvenimento, all'interno della stessa borsa, oltre che del timer, anche di un vetrino colorato.

Oggi, comunque, gli avvocati difensori dei familiari di Pietro Valpreda, con un difficile lavoro a ritroso nel tempo, hanno messo assieme una serie di elementi che accrescono ulteriormente le perplessità sul modo in cui il famoso vetrino è saltato fuori.

Della sua esistenza si ebbe notizia la prima volta, attraverso un accenno apparso il 12 marzo sul *Corriere* (la cui funzione di portatore di « indiscrezioni » a senso unico non

sorprendeva ormai più nessuno), a ben tre mesi dall'inizio delle indagini.

Ma in quella prima occasione il giornale parlò « del ritrovamento di un vetrino giallo nella borsa della bomba inesplosiva ». La cosa sorprese, perché gli inquirenti non ne avevano mai parlato, nemmeno quando a molti giornalisti fu concesso di avere la borsa e il timer tra le mani, subito dopo gli attentati. E sorprese ancora di più perché il giorno successivo, 13 marzo, sempre il *Corriere*, dando maggiori particolari, parlò del « vetrino » precisando che « a dif-

ferenza di quanto pubblicato nei giorni scorsi non è di colore giallo, ma blu con tonalità di verde ed è della grandezza di un'unghia ».

Nello stesso articolo si dava notizia di un « controllo elettronico », in sostanza di una vera perizia su tale frammento che, « motu proprio », la polizia scientifica romana aveva eseguito sul vetrino accertando che il procedimento per colorarlo era lo stesso usato per la colorazione dei vetri dei medaglioni e delle collanine, costruite da Valpreda nella sua *boutique* romana e sequestrati il 27 gennaio. Una perizia, quindi, giuridicamente nulla, dicono ora i difensori, in quanto tenuti all'oscuro di tutto.

E' a questo punto che acquistano valore gli elementi venuti ora in possesso dei difensori. Da questi elementi risulta che la polizia milanese era in possesso di un numero rilevante di vetri di quel tipo sin da due giorni dopo gli attentati alla Fiera e alla stazione di Milano del 25 aprile 1969. I difensori lo hanno ricavato da un confronto fra alcuni verbali di sequestro di tale materiale, compiuto nella abitazione di uno dei giovani anarchici inquisiti per quegli episodi, Paolo Braschi, tuttora in carcere, e da una dichiarazione resa dal fratello di questi, Carlo.

Nel verbale di sequestro, e in una successiva perizia, si parla di 5 pezzi di vetro variamente colorati usati per la fabbricazione delle famose lampade Tiffany, che Braschi e altri costruivano nella *boutique* di via Madonnina a Milano; mentre nella sua dichiarazione rilasciata il 2 aprile scorso ai legali il fratello del Braschi afferma, fra l'altro,

che nella perquisizione effettuata il 27 aprile 1969 la polizia « ha portato via molte cose... e diverse decine di pezzi » dei famosi vetrini.

Uguale segreto, del resto, era stato tenuto sino al momento delle rivelazioni del *Corriere*, sul fatto che sin dal 17 gennaio, all'atto del sequestro in casa di Rachele Torri delle valigie con gli effetti dei Valpreda, la polizia aveva sequestrato anche una « cassetta di legno foderata con stoffa scozzese », contenente lastre di vetro colorate, materiale vario e un saldatore elettrico per la fabbricazione delle famose lampade « Tiffany ». Quindi un altro congruo numero di vetri colorati va ad aggiungersi al primo « stock » sequestrato sin dall'aprile 1969 e non si sa bene dove siano finiti. O, almeno, i difensori milanesi tuttora lo ignorano.

Ma vi è un ultimo episodio che, pure, è stato reso noto in una lettera scritta recentemente da Bruxelles da Ivo Della Savia ad alcuni anarchici suoi amici di « Bandiera nera ». Della Savia, in relazione alla storia del « vetrino » « giallo o blu » afferma: « Vi posso dire che sicuramente proviene da una partita di pezzettini di vetro che il proprietario di una vetreria situata in corso Garibaldi a Roma ci aveva regalato, a me e a Pietro (mio fratello) durante la mia prima permanenza romana. Quando, come e perché la polizia è venuta in possesso dei vetrini? »

« Paolo Faccioli venne a trovarci a Roma una quindicina di giorni prima che scoppiassero le bombe alla Fiera e alla Centrale e in quella occasione gli regalammo una certa quantità di vetro insieme a dello stagno e un saldatore (tutto materiale, come si è visto, utilizzato per la costruzione delle famose lampade, N.d.R.). »

« Il tutto lo mettemmo in una scatola di cartone... Credo che Faccioli avesse l'intenzione di farne dei medaglioni... Ebbene, la suddetta scatola di cartone, piena di vetrini, di stagno e di chiodi a tre punte, l'ho rivista all'ufficio politico della questura di Milano, in occasione del mio arresto a Roma nel corso delle indagini... per gli attentati alla Fiera e alla Centrale. Mi chiesero se... sapevo a che cosa erano destinati i chiodi a tre punte che erano stati sequestrati al Faccioli. Penso che Faccioli o Pietro potrebbero confermare quello che ho scritto ».

Della Savia conclude poi affermando che perciò questa ennesima « prova è dubbiosa » e farebbe parte del quadro « stabilito a priori che vuole Valpreda colpevole della strage di piazza Fontana ».

Quello che comunque rimane, dopo l'esame di tutti questi elementi ora in mano dei legali dei familiari di Valpreda, è che appare sempre più illogico il silenzio della polizia sul ritrovamento, la sera degli attentati, del famoso vetrino. A meno che non sia da prendere in considerazione anche un'altra voce, recentemente giunta: che, cioè, quella tragica notte, nella famosa borsa dell'ordigno inesplosivo alla Commerciale, dopo che esso fu fatto esplodere per decisione degli inquirenti, avrebbe potuto trovarsi di tutto. Secondo tali voci, infatti, tutto il materiale reperito dopo lo scoppio sotto sacchetti di sabbia nel giardino della banca, sarebbe stato messo alla rinfusa nella borsa.

Aldo Palumbo